FONDAZIONE
CLEMENTINA CALZARI
TREBESCHI

LA SFIDA DELLE DISUGUAGLIANZE

Teatro S. Carlino

IV° INCONTRO

martedì 4 novembre 2025

Disuguaglianze di genere e diversità

Linda Laura Sabbadini

Funzionario ISTAT - Roma

Anna Frattini

consigliere comunale,

Assessora con delega alle Politiche educative, alle Pari Opportunità, alle Politiche giovanili e alla Sostenibilità sociale

Benvenute e benvenuti a questo appuntamento del ciclo titolato ***La sfida delle diseguaglianze*** che la Fondazione Trebeschi, che ringrazio, poi avrò l'occasione di ritornare per questi ringraziamenti, ha organizzato insieme alla Fondazione Micheletti, Anpi, Acli e CGIL con l'appoggio dei Consigli di Quartiere del Centro Storico Nord Sud Brescia Antica, grazie al contributo ottenuto con il Bando di Prossimità della Fondazione della Comunità Bresciana.

Vorrei innanzitutto esprimere una sincera gratitudine alla Fondazione Trebeschi per il lavoro gratuito che, come recita il loro motto mutuato da Leonardo da Vinci, ***con ostinato rigore***, porta avanti in città dal 1974. So che questo è un ciclo che era in programma da molto tempo e sono davvero felice di vederlo realizzato e vi ringrazio anche per l'invito di oggi.

Ringrazio poi per la sua presenza oggi, Linda Laura Sabbadini, che ho avuto il piacere, insieme a molte altre donne che riconosco essere qui presenti, di ascoltare a Brescia in un incontro online organizzato dalla precedente Commissione per le pari opportunità grazie alla preziosa intermediazione del MoICA. E penso di fare cosa gradita proponendo di dedicare l'incontro di oggi a Tina Leonzi, so che vi legava un profondo legame di affetto e di stima.

Come fissato dal titolo, il tema centrale del ciclo è quello delle disuguaglianze che sono state indagate in alcune delle loro manifestazioni, negli effetti che hanno nelle nostre società e nelle sfide che pongono alla politica. Rispetto agli altri incontri questo mi pare però che abbia una particolarità: se le disuguaglianze che hanno a che fare con la dimensione economica si costruiscono, quelle di genere sono date e il problema è che queste disuguaglianze poi si traducano in disparità.

Linda Laura Sabbadini ha dedicato la sua carriera a misurare, contare e leggere attraverso i dati statistici le disparità e l'impatto delle politiche di genere, sguardo portato poi anche dalla conferenza di Pechino della quale oggi a settembre sono ricorsi proprio i 30 anni. Trascorsi esattamente 30 anni, grazie a quella lungimirante prospettiva portata anche all'interno di quella conferenza, lunedì prossimo, mi fa piacere anche ricordarlo in questa sede, il Comune presenterà il suo primo bilancio di genere, strumento fondamentale per chi amministra e vuole farlo con efficacia e lungimiranza. Proprio oggi mi è arrivato il file definitivo che abbiamo mandato in stampa e gliene farò volentieri dono, pur sapendo che è un pezzo piccolissimo, però vuole essere anche un po' un segno di gratitudine per tutte le donne che come lei si sono impegnate nell'aprire questa via che risulta fondamentale.

Già direttrice Istat, oggi i suoi editoriali su Repubblica guidano lettrici e lettori nella comprensione di alcune dinamiche economiche e sociali che riguardano i temi di genere, non delle donne. La parità tra i sessi deve essere una priorità in tutte le nostre politiche, in gioco non ci sono solo i diritti delle donne, ma l'avanzamento complessivo del Paese. Cosa succederebbe alle casse dell'Italia se investisse in proporzione al PIL, tanto quanto per esempio la Germania, in servizi di cura e in salute? Mi permette di porre questa domanda perché so che è un aspetto sul quale Linda Sabbadini spesso torna.

Prima di darle la parola ricordo il suo ultimo libro, *Il Paese che conta*, come i numeri raccontano la nostra storia. È un testo che affronta alcuni pregiudizi su numeri e statistica attraverso il racconto della loro potenza che viene mostrata direi in atto. Non sottraggo altro tempo e insieme a voi ascolto con grande piacere intellettuale la dottoressa Linda Laura Sabbadini a cui cedo volentieri la parola.

Linda Laura Sabbadini

Allora, intanto buongiorno a tutti, buonasera a tutti in questo posto splendido, grazie alla Fondazione per questo luogo, mi fa molto piacere essere qui, anche perché affrontiamo un tema di cui si parla spesso, ma che ha come caratteristica nel nostro Paese che è un tema rispetto al quale si parla e non si agisce. Questo è un nodo fondamentale se noi andiamo a vedere il percorso, la storia proprio del nostro Paese, ci accorgiamo che la questione di genere è una questione che è sempre stata molto presente, ma rispetto alla quale non ci si è dotati di strategie politiche adeguate che andassero alla radice del problema. Perché dico questo? Dico questo perché se facciamo anche una piccola riflessione, confrontandoci con altri Paesi avanzati e confrontandoci in particolare nella nostra Europa con i Paesi europei, ci accorgiamo che il tasso di occupazione femminile del nostro Paese è poco più del 50%, siamo intorno al 53,7% complessivamente.

È sicuramente in crescita, ma è una percentuale che è molto bassa rispetto a Paesi del tipo, non dico rispetto alla media europea, ma anche solo considerando la Germania, considerando la Francia, considerando il Regno Unito, in Germania è abbondantemente sopra il 70%, quasi al 75%, in Francia è al 67%, nel Regno Unito stiamo al 75%, in Italia siamo al 53%, siamo gli ultimi, siamo gli ultimi nella graduatoria europea e questo essere ultimi ci ha sempre un po' caratterizzato, però non eravamo proprio ultimi, prima avevamo dietro la Grecia, per un certo periodo avevamo dietro la Spagna, per un altro periodo l'Irlanda, poi ci hanno scavalcato tutti. Comunque stanno vari punti sopra a noi, questa questione non è stata mai affrontata adeguatamente, molte affermazioni, molte promesse, pochi risultati e il problema vero è che noi siamo sempre stati un Paese con un basso tasso di occupazione femminile, ma c'è stata una fase nel nostro Paese, quella che è andata da dopo la recessione degli inizi degli anni Novanta, quindi l'occupazione femminile aveva avuto un colpo da quella recessione, ma molto di più l'aveva avuto l'occupazione maschile perché era una recessione che aveva colpito soprattutto l'industria, dove erano ovviamente occupati più uomini che donne. Nel 1995 era iniziata di nuovo la crescita dell'occupazione femminile e questa è continuata ininterrotta-mente fino al 2008, non si è mai fermata, era un po' rallentata ma non si è mai fermata. E che è successo? Che alla fine c'è stato un incremento di occupazione che è stato di un milione e settecentomila lavoratrici in più in quegli anni e sembrava che le cose stessero cambiando notevolmente e in realtà quello che è successo è che dal 2008 a oggi noi siamo cresciuti poco perché è stato un periodo particolarmente critico che ha colpito in particolare giovani e donne che ne hanno risentito di più, ma un periodo in cui ci sono stati gli alti e bassi la crisi del 2008 e 2009 che ha portato al raddoppio della povertà assoluta non subito ma nel 2012 poi nel 2013 di nuovo un calo di occupazione, poi nel 2020 abbiamo avuto la pandemia che tra l'altro ha colpito in particolare l'occupazione femminile, poi di nuovo c'è stata la ripresa però è arrivata l'inflazione che ha creato altri tipi di problemi e comunque abbiamo, continuiamo ad avere un problema di bassi salari che riguardano poi in particolare di più la componente femminile che non il resto, anche se la questione bassi salari è un problema trasversale che non riguarda ovviamente solo le donne né solo i giovani, riguarda proprio il nostro paese che

messo a confronto sempre con gli altri stenta, fatica a mantenere diciamo uno standard di vita per le famiglie adeguato a quello che succede come è successo in Germania o in Francia dove i salari sono cresciuti nell'arco di 30 anni. Noi sostanzialmente siamo rimasti a quel livello. Le donne hanno in qualche modo pagato di più questa situazione.

Dopo quella parentesi che va dal 1995 al 2008 dove il gap di genere è diminuito nei tassi di occupazione femminile cioè le donne sono entrate massicciamente nel mondo del lavoro, sono entrate anche in ruoli decisionali più alti, quindi è aumentata anche la rappresentanza femminile nei luoghi più alti. Però tutto questo è avvenuto sulla base di una forte spinta delle donne, sulla base di un investimento in formazione maggiore che le donne stesse hanno fatto, questo le ha portate ad avere più sbocchi lavorativi perché più istruite che in passato, ma non si può dire che questo percorso di crescita che c'è stato e poi di difficoltà, di questa incertezza continua, seppure poi dal 2021 riassistiamo una crescita dell'occupazione femminile non possiamo dire che sia stato frutto di politiche che consapevolmente avessero questo obiettivo e questo è un nodo, un nodo fondamentale da affrontare, perché ne va della prospettiva non solo delle donne ma dell'intero paese, perché se poi la crescita dell'occupazione femminile non c'è, difficilmente riusciremo a tornare ai livelli pre-raddoppio della povertà che c'è stato nel 2012 perché se non si guadagna in due in famiglia è difficile poi riuscire a vivere in una situazione tranquilla in presenza soprattutto di figli, e soprattutto la crescita in presenza di disuguaglianze elevate -sicuramente avrete affrontato questa questione anche nei momenti precedenti organizzati alla fondazione - difficile che la crescita possa continuare a svilupparsi adeguatamente con livelli di disuguaglianza che sono troppo alti.

Quindi un esempio lo dico per tutti questo è un paese dove si fanno le leggi e spesso non si applicano e negli anni 70 sono stati raggiunti risultati notevolissimi in termini di diritti: diritti sociali, diritti civili, e una delle primissime leggi che passarono negli anni 70 fu la legge sui nidi, la legge che istituì i nidi pubblici nel 1971, quindi una delle primissime. Ebbene nel 1971 si fece la legge sui nidi pubblici, ma, sapete quanti bimbi vanno ai nidi pubblici in Italia? In Italia i bimbi che vanno ai nidi pubblici sono intorno al 15%, la metà dei bambini che vanno al nido va al privato e metà va al pubblico e noi siamo ancora a un 30% di bimbi al nido con una forte differenziazione territoriale e non riusciamo a raggiungere neanche l'obiettivo che ci si era dati a livello europeo per il 2010. Siamo al 2025, a livello europeo bisognava raggiungere 33% di bimbi al nido nel 2010 noi a distanza di 15 anni non ci siamo neanche arrivati e soprattutto quella legge non è stata mai applicata perché, tranne alcune zone più avanzate dove si è investito di più in termini di servizi anche per la prima infanzia, ma più in generale servizi sociali, questa azione centralmente non è stata fatta adeguatamente, questo ovviamente è un prezzo che pagano *in primis* i bambini perché quello che emerge da tutte le ricerche internazionali è che se non si investe anche nel mandare i bimbi al nido questo peggiora cioè c'è meno probabilità di avere esiti positivi nel percorso scolastico successivo, cioè il fatto di garantire una socializzazione dei bimbi fin dall'età di 0-2 anni è un elemento che può avvantaggiare i bambini e è particolarmente importante soprattutto per i bimbi delle famiglie svantaggiate, perché hanno una famiglia alle spalle che può dare loro meno in termini di

possibilità di sviluppo educativo ecc. Questa cosa quindi la pagano *in primis* i bimbi, però la pagano subito dopo in particolare le donne perché ovviamente il carico di lavoro familiare sulle spalle delle donne è particolarmente più alto nel nostro paese rispetto agli altri paesi e qui nasce e si evidenzia un altro di quei nodi fondamentali che mettono in luce la disuguaglianza di genere, una delle radici fondamentali. Tu parlavi della conferenza mondiale di Pechino, ebbene in quella conferenza mondiale di Pechino io ci stavo, ci sono andata e c'ero andata portando un volume che si chiama, l'ho riporto anche nel libro, che si chiama *Tempi diversi* tradotto in quattro lingue e distribuito a tutte le donne, alle donne che erano migliaia in questa conferenza mondiale di Pechino, il libro si chiamava *Tempi diversi* e per la prima volta quantificava e analizzava quel che succede nelle diverse fasi della vita alla divisione dei ruoli tra uomini e donne e la cosa bella che veniva fuori è che tutto era quantificato, cioè tutti sapevano che erano fondamentalmente le donne che avevano il carico maggiore di lavoro familiare sulle spalle nella coppia, però nessuno aveva mai quantificato questo, perché anche l'istituto nazionale di statistica ma non solo in Italia, in tutto il mondo era così, non è che misurava il tempo dedicato al lavoro familiare, si misurava il tempo dedicato al lavoro extradomestico, ma non si misurava quante ore si dedicava alla cura dei figli o a lavare, stirare e così via, e per la prima volta venne fatto, e quello che veniva fuori era che l'80% del lavoro familiare dentro la coppia, quindi fatto 100 quello che faceva lui e quello che faceva lei, era assorbito dalle donne, 80% nelle coppie in cui tutte e due lavoravano, quindi non in cui la donna lavorava solo all'interno della casa ma lavorava sia dentro la casa che fuori casa. 80% era molto e la cosa che veniva fuori è che anche quando l'uomo andava in pensione venivano fuori due dati molto interessanti: uno che quando l'uomo va in pensione quindi ha più tempo non cambiano le divisioni dei ruoli, cioè comunque anche in quel caso sono sempre le donne che si fanno carico di più dell'uomo delle responsabilità diciamo così familiari e l'altra cosa interessante è che quando le donne si separavano, il dato che veniva fuori è che quando le donne si separavano e rimanevano madri sole con i propri figli e l'uomo invece single, perché nelle due famiglie separate le donne si avvantaggiavano dell'assenza del marito, perché in realtà venivano alleggerite del carico che il marito rappresentava di un'ora e mezza di tempo in più a disposizione rispetto a chi invece stava nella stessa situazione. Ma anche con il marito questa cosa è una cosa che poi verifichiamo essere una cosa anche di altri paesi, seppure noi emergevamo come un paese che aveva questa caratteristica molto più marcata, cioè di una divisione dei ruoli che era più tradizionale, che era più asimmetrica rispetto ad altri paesi.

Che è successo dopo? Che questa disuguaglianza nella distribuzione proprio del lavoro familiare all'interno della coppia è diminuita per cui siamo arrivati intorno al 2015 che non era più l'80% che assorbivano le donne ma il 67%, da che all'inizio degli anni 90 quindi dall'inizio degli anni 90 fino al 2015. Allora però perché è diminuita questa asimmetria? Se si va a analizzare bene quello che è emerso è che ha pesato di più il fatto che le donne non ce la facevano più quelle che ovviamente avevano un lavoro anche extradomestico e hanno cominciato a tagliare su certe attività del lavoro familiare: stiravano di meno, pulivano di meno, sono cambiate proprio come abitudini, per esempio che ne so, molte non stirano più le lenzuola per

fare un esempio si taglia sul tempo che tu dedichi a lavori prettamente domestici, mentre non si taglia sulla cura dei figli anzi si dedica più tempo alla cura dei figli, però le donne hanno cominciato a tagliare, gli uomini hanno cominciato ad entrare un po' di più nel lavoro di cura e entrando nel lavoro di cura però il fenomeno che si è evidenziato perché poi rilevavamo come ISTAT nel dettaglio che tipo di cose facevano sia lui che lei in questi lavori, allora non è che entravano nello stirare, nel pulire nel lavare i panni o queste cose qui, no, entravano nelle cose un po' più creative, e quindi che ne so la cucina ma anche il giocare, il lavoro di cura dei figli, però andando a vedere il lavoro di cura dei figli gli uomini di più sul gioco con i figli che non il farsi carico di tutta l'assistenza ai figli, quindi un fenomeno molto positivo, cioè risco-perta della paternità da parte degli uomini e soprattutto le generazioni più giovani che quindi entravano di più in questa dimensione però con appunto un collocarsi selezionando un po' di più ma comunque nel bilancio tra queste due cose, cioè tra gli uomini che entrano di più nel lavoro familiare e le donne che tagliano, perché non ce la fanno, contava di più il peso del taglio che veniva fatto dalle donne. Quindi perché questo? Perché i processi di trasformazione di questi elementi che hanno a che fare con trasformazioni culturali che devono fare i conti con tradizioni che vengono da lontano e che sono secolari ovviamente sono molto più difficili da scalfire. Se per di più a fronte di questa rigidità di questi modelli culturali che si trasmettono non ci sono politiche che in qualche modo affiancano e favoriscono il fatto che ci sia una condivisione delle responsabilità genitoriali, il fatto che ci siano servizi sociali adeguati che allevino il carico e questo ovviamente rende più difficile che nel tempo in modo più accelerato le cose si modifichino. E questo spiega perché con ancora difficoltà le donne si lamentano anche delle difficoltà che hanno di conciliare lavoro, tempi di vita, e di condividere le responsabilità genitoriali, perché al fondo bisognerebbe dotarsi di una strategia che mette in campo tante cose e non piccole cose. Cioè la necessità è di una strategia complessiva che metta in condizioni le donne di avere i servizi adeguati per risolvere una serie di problemi, perché noi abbiamo parlato dei bimbi e dei nidi ma sappiamo che altrettanto problema è quello degli anziani non autosufficienti e delle difficoltà che ci sono a garantire una cura ade-guata per queste persone che poi si ritrovano ovviamente a poter essere seguite e curate fondamentalmente dalle donne, dalle famiglie, ma nelle famiglie sempre dalle donne e quindi questo continua a essere un nodo che è un nodo che riguarda i servizi ma non riguarda solo i servizi perché una strategia adeguata deve contemplare, oltre che una politica adeguata sul fronte dei congedi, se si vuole veramente far partecipare i padri di più e quindi assecondare anche questo ritorno alla paternità che c'è stato negli anni, bisognerebbe dotarsi anche di congeli di paternità adeguati di fare in modo che questi possano essere adeguatamente fruiti da parte maschile. Ma c'è tutta una questione fondamentale dal punto di vista delle disuguaglianze che è quella che riguarda proprio gli stereotipi che è un nodo di resistenza culturale molto forte e che agisce su tutti i fronti, agisce quando le donne si trovano a scegliere che tipo di studi fare, perché sono loro stesse condizionate come gli uomini dai ruoli che vengono trasmessi, e quindi dal fatto che è più adeguato per una donna seguire certi studi e non altri e quindi indirizzarsi verso certi lavori che ti permettono di conciliare meglio tempi di

vita, tempi di lavoro e così via. Ma, anche qui, non è che noi possiamo semplicemente stare a guardare e citare il problema degli stereotipi, cioè come si fa a fare in modo che questo cambiamento culturale si acceleri che cosa possiamo mettere in campo per migliorare tutto ciò, di cose se ne possono fare molto spesso si fanno, ma magari in modo parcellizzato, parziale. Faccio un esempio, noi sappiamo che le donne scelgono meno le materie scientifiche e che questo crea un handicap per le donne perché nel momento in cui non le scelgono si ritrovano anche a incanalarsi verso professioni che sono meno retribuite di altre. Una delle cose più eclatanti è la tecnologia, nel mondo della tecnologia di donne ce ne stanno solo il 15% del totale dei lavoratori e questo crea una barriera che fa sì che le donne non entrino nella tecnologia, ma questa barriera è una barriera che deriva da come vengono istradate fin da quando sono piccole, è una barriera che agisce nei confronti delle materie scientifiche che è vero che si sta cominciando a rimettere in discussione, nel senso che le cose non è che sono rimaste identiche a prima, ma non al punto di essere arrivate a una sorta di riequilibrio perché non è che le donne sono più portate per le materie non scientifiche e gli uomini più per le scientifiche, semplicemente che vengono educate che uno scienziato è un uomo fin da quando sono piccole e se si aprono anche solo i libri di testo questo ce ne rendiamo conto perché ancora adesso ci stanno dei passi in avanti da parte di alcune case editrici, ma non sempre questo succede. Ci sono studi di pedagogia di genere che evidenziano quanto ancora si è indietro e si utilizzano immagini che fanno vedere la donna come segretaria con lavori di un certo tipo e l'uomo come capo e come scienziato; è chiaro che queste cose incidono, ma allora qui ci vorrebbe un set di misure adeguate che devono partire fin da quando sono piccole e quindi che devono agire fin dalle primarie.

E perché queste misure non vengono prese? Si dovrebbe agire anche su un lavoro di formazione, poi qui ci sono molti insegnanti, anche nella parte della formazione dei docenti si dovrebbe dare più spazio a questi aspetti e pensiamo adesso quanto queste cose possono incidere con l'intelligenza artificiale che avanza.

Io vi racconto una cosa che è molto interessante che riguarda **Amazon** e che ha a che fare con una delle forme tipiche frutto proprio degli stereotipi che è **la discriminazione algoritmica** e che lì è stata proprio una discriminazione di genere che deriva da questo. Amazon ha fatto costruire un algoritmo per ottimizzare l'assunzione del proprio personale, siccome era molto soddisfatta del personale che aveva, questo algoritmo praticamente prevedeva un modello che tendeva a assumere le persone che avevano più somiglianza con le persone che loro avevano già assunto. Che cosa è successo? Che, peccato, che le persone che loro avevano già assunto erano nella stragrande maggioranza uomini. Quindi inconsapevolmente, perché attenzione gli stereotipi nella gran parte dei casi agiscono inconsapevolmente, allora inconsapevolmente facendo questo algoritmo che avvicinava il profilo di chi si presentava a quelli che c'erano creavano una discriminazione verso le donne, perché molto spesso non ci si rende conto che facendo una certa azione tu puoi discriminare e puoi discriminare in quel caso le donne, ma può succedere anche su altri fronti, può succedere per origine etnica e così via. E

quindi questo che cosa ti dice? Che siccome la trasmissione degli stereotipi è una delle radici fondamentali della disuguaglianza di genere o tu costruisci consapevolezza, oppure questi stereotipi non riusciremo sarà difficilissimo, quasi impossibile eliminarli, ma l'unica strada per comprimere la diffusione degli stereotipi è quella di far crescere la consapevolezza che tu puoi essere tu uomo, tu donna, chiunque può essere portatore di questi stereotipi e come si combatte la consapevolezza? La consapevolezza si combatte con la formazione, allora se oggi a livello di intelligenza artificiale noi rischiamo discriminazione di genere, primo perché tra l'altro tra gli informatici e la tecnologia donne ce ne stanno pochissime quindi già questo è una cosa che deve essere modificata, bisogna cercare di fare entrare più donne perché questo crea diversità e la diversità è ricchezza, non è disuguaglianza, il concetto di diversità è diverso dal concetto di disuguaglianza che presuppone uno svantaggio. Allora garantire la diversità è un modo per mettere in condizioni che questi stessi stereotipi possano diminuire dal confronto tra le diversità, ma il secondo è quello che tutti dovrebbero formarsi sugli stereotipi. Cioè è possibile che sugli stereotipi debbano studiare soltanto gli psicologi perché è così, chi è che studia? La psicologia studia la trasmissione degli stereotipi, però poi chi li trasmette gli stereotipi non è che li trasmettono solo gli psicologi, li trasmettono tutti. Allora uno dei modi potrebbe essere quello che questa dovrebbe diventare una materia di studio di chi fa tecnologia, di chi si occupa di tecnologia, di chi si occupa di informatica, di chi studia i media perché poi anche i media trasmettono e spesso anche lì inconsapevolmente stereotipi di genere. Allora però bisogna impegnarsi per dotarsi di queste strategie un po' ad ampio spettro e non piccoli interventi che una volta si aggiungono due giorni ai congedi di paternità, un'altra volta si aggiunge l'80% di copertura per il congedo parentale per un mese. Cioè, noi abbiamo questa tendenza che si fa una piccola misura un anno, poi una piccola misura un altro anno, poi un bonus poi con queste politiche spezzettate, che però alla fine non riescono ad avere l'impatto di cui c'è bisogno, e cioè l'impatto è dato dal complesso delle misure che si mettono in atto e anche dal complesso delle risorse che si prevedono perché poi su queste questioni, queste questioni sono sempre considerate come tutte le politiche sociali di priorità differenti rispetto alle politiche economiche.

Questo è un problema che ci trasciniamo da sempre e che ce lo trasciniamo da sempre anche perché con la questione del debito pubblico che grava sul nostro paese le priorità poi vengono scelte, è molto difficile che nelle priorità vadano a finire questioni che sono cruciali per le donne, io ho fatto l'esempio del 1971 la legge sui nidi, ma potremmo arrivare e passare al 2000 quando è stata fatta la legge sull'assistenza. Quella era una legge molto bella e di grande portata, la 328 sull'assistenza anziani, disabili, ecc. Quella legge è rimasta sulla carta, perché non è stata mai messa in atto perché i livelli essenziali delle prestazioni non sono mai stati definiti e noi ci troviamo adesso che è stata fatta una nuova legge sulla non autosufficienza che era stata proposta dal governo Draghi e in particolare dal ministro Orlando e che poi è passata con il Parlamento successivo e con il governo successivo dove non è stato stanziato un euro, cioè facciamo la legge rimane sulla carta e non viene applicata, oppure, al massimo,

vengono messi pochi spicci o viene messa una cifra che ti permette di dire che qualcosa è fatto ma che non aggredisce i problemi strutturali che ci sono.
E quindi questo è, tra l'altro, io lo racconto pure nel mio libro e questi stessi problemi che noi vediamo sul fronte delle politiche ci sono stati chiarissimamente e ci sono anche tuttora sul fronte delle statistiche. Cioè noi fino agli anni Ottanta non avevamo grandi dati che ci permettessero di capire e di adottare un approccio di genere, di analisi di genere per poter valutare anche l'impatto delle politiche. È molto bello quello che raccontavi sul bilancio di genere che avete fatto perché dovrebbe essere normale che quando si disegna una legge si fa la valutazione e l'impatto di genere della legge che si sta disegnando. Il bilancio di genere è già un passo avanti importantissimo perché il bilancio di genere ti permette di capire come sono state stanziate le cose, ma al bilancio di genere dovremmo aggiungere anche la valutazione di impatto che tu riesci a capire se poi facendo una determinata legge tu stai adottando un meccanismo che provoca, che aumenta le disuguaglianze di genere o che diminuiscono oppure che la situazione rimane analoga. Questa cosa ancora non si fa. Adesso è previsto in finanziaria un articolo che prevede, vedremo se effettivamente verrà fatta, intanto nei tempi di Pechino che erano 30 anni fa che questa cosa si è chiesta, richiesta e non è stata fatta fino ad oggi.
Anche sul fronte delle statistiche noi ci troviamo in una situazione sbilanciata a tutt'oggi. Perché sbilanciata? Prima era sbilanciata perché non c'erano le informazioni, vi faccio un esempio, negli anni 50 c'erano pochissimi dati sulle statistiche sociali, poi a un certo punto è stata fatta all'inizio degli anni 60 una rilevazione sulle letture e si sapeva quante famiglie leggevano, oppure quante famiglie fumavano, ma non si sapeva chi erano le persone che fumavano o le persone che leggevano, quindi non c'era proprio un approccio di soggetti, lì era la famiglia che contava, quello che era importante era sapere quante erano le famiglie dove si usavano le sigarette o dove leggeva qualcuno; e questa cosa quindi era proprio un approccio culturale vecchio, antico, si va avanti, poi arrivano gli anni 70, gli anni 70 sono gli anni della conquista di grandi diritti nel Paese, diritti civili, diritti sociali, quindi che succede? Comincia ad esserci una domanda anche di informazione statistica su questo; tant'è che nel 1978 c'è stata la riforma sanitaria basata sul circuito prevenzione, cura, riabilitazione e nel 1980 c'è la prima indagine sulle condizioni di salute che viene fatta dall'Istat, proprio per dare una risposta in termini di dati a tutto ciò, quindi l'arretratezza che c'era nelle statistiche era l'espressione della arretratezza che c'era complessivamente nella società e nelle politiche, si va avanti con i diritti e viene la pressione a che anche le statistiche riescano in qualche modo a dare un'immagine di questa società che stava cambiando. Ma sono gli anni 80 in cui comincia a emergere fortemente l'esigenza di quantificare soprattutto le differenze e le disuguaglianze che si stavano sviluppando in qualche modo nel Paese, che esistevano nel paese e di cui nessuno si era curato, e quindi si apre anche sul fronte delle statistiche questa grande sfida e cioè di rendere visibili gli invisibili, di rendere visibili i bambini, gli anziani, le donne, i disabili, cioè di tutto ciò non c'era, non c'era proprio traccia, mentre invece cambia completamente il paradigma e cambia questo paradigma perché c'è un sommovimento sociale, sommovimento sociale che porta a conquiste e che quindi porta anche a cambiamenti all'interno delle istituzioni stesse.

Io, e questo racconto nel libro, io sono entrata all'ISTAT nell'83 e ho avuto la fortuna, diciamo, di entrarci nel momento in cui stava avvenendo un grande sconvolgimento nell'ISTAT, nel senso che nell'86 ISTAT diventa ente di ricerca, quindi non è più un ministero dei numeri perché prima era proprio un tipico ministero, cioè più burocratico, diventa ente di ricerca e quindi c'è proprio un cambiamento anche di approccio. Ma la cosa interessante è che nell'esperienza poi, io ho vissuto tutto questo periodo in cui si cercava proprio di costruire un modo di rilevare le statistiche diverso dal passato, e che facesse conti con sfide anche molto grosse, perché prima era impensabile che l'ISTAT potesse rilevare la percezione soggettiva delle donne, degli uomini, eccetera, rispetto a una serie di fenomeni. A no, l'ISTAT non se ne deve occupare!

Mi ricordo che io feci una battaglia grossissima perché invece da lì tu vedi poi le differenze nei modi di approcciare le cose, di uomini e donne, di migranti e italiani e così via, e quello è un elemento di ricchezza in più oltre ai comportamenti. Ma la cosa importantissima è che si cominciarono ad affrontare tematiche che erano tabù. Una di queste è la violenza contro le donne.

La violenza contro le donne è un altro di quei nodi fondamentali che caratterizzano la disuguaglianza di genere. Noi guardiamo i dati anche solo di una domanda di percezione soggettiva delle donne nei confronti a un quesito che è considerato proprio nella letteratura scientifica importante per valutare quanto le persone si sentono sicure, no? Da un punto di vista della criminalità eccetera. Che viene fuori? Che questo quesito ti chiede quanto ti senti sicuro a uscire la sera da sola? E quello che viene fuori è che c'è un'enormità di differenza tra uomini e donne. E chiaramente dietro questo quesito non c'è la paura maggiore delle donne a subire scippi, borseggi o furti di varia natura.

È evidente che nelle donne c'è la paura nei confronti della violenza che è una cosa che gli uomini non hanno perché non rischiano di subire violenza come rischiano le donne, perché poi è stata misurata anche quanto le donne, quanto anche gli uomini sono oggetti di molestia e di violenza. E viene fuori che c'è ovviamente una differenza enorme. E quello che venne fuori dall'indagine che abbiamo condotto non fu una cosa semplice, arrivare a definire una metodologia per misurare la violenza contro le donne.

Perché è molto complesso perché non puoi misurarla tramite le denunce, perché sono una goccia nel mare, non puoi misurarla solo tramite i femminicidi perché i femminicidi pure sono la punta di un iceberg. Non puoi misurarla solo tramite i femminicidi, hai bisogno di chiederlo direttamente alle donne per sapere se hanno subito qualche forma di violenza. E quello che si evidenzia è che sono milioni di donne che l'hanno subita, sia essa sessuale, fisica, psicologica o economica. Ma moltissime donne ti rispondono che l'hanno subita ma arrivare a definire una metodologia per capire quante erano è stato difficilissimo. Ci abbiamo messo cinque anni per farlo e quello che è emerso è che questa violenza era trasversale alle classi sociali, che questa violenza era molto sommersa, circa 90% della violenza subita dalle donne è sommersa, non viene assolutamente denunciata.

Che un terzo delle donne non ne parla con nessuno, che le forme più gravi di violenza sono anche quelle meno denunciate. Per esempio ricatti sessuali sul lavoro, quando si cerca lavoro o per mantenere il lavoro, oppure per fare carriera sono una forma molto grave che viene denunciata nello 0,8% dei casi. Quindi ancora meno che nel caso di stupri, ma nel caso di stupri il problema è legato anche al fatto che molto spesso gli stupri nella maggioranza dei casi sono opera dei partner.

E quindi c'è la difficoltà da parte della donna di denunciare il proprio compagno perché spera che in qualche modo la cosa è l'amore della sua vita e comunque spera che in qualche modo la cosa rientri. Magari un momento di nervosismo e così via, però questi dati che vennero fuori con questa grande indagine, un po' è stato uno shock nel paese, perché hanno creato una sensibilità diversa. Tant'è che quando uscirono da allora, oltre che è stato più semplice anche premere perché certe leggi passassero, lo ha ricordato anche la Carfagna recentemente la ***legge sullo stalking*** che lei presentò, dice riuscì a farla passare in otto mesi perché erano usciti questi dati che avevano scioccato l'opinione pubblica e quindi lei riuscì, poi diventò bipartisan quella cosa, lei riuscì a far sì di far passare una cosa che in un'altra fase, magari cinque anni prima, non sarebbe successa così.

Però questo è un nodo fondamentale della disuguaglianza di genere. Ebbene non crediate che sia stato facile dentro l'Istat riuscire a far passare questo approccio, perché inizialmente avevamo una commissione che vagliava anche con accademici certi contenuti se era possibile farli inserire nelle indagini ufficiali oppure no. Io mi sono scontrata un po' con questo fatto che pensavano che le donne non avrebbero risposto, e poi è una cosa troppo delicata e poi entriamo troppo in cose anche dolorose, io riuscì a convincere dicendo va bene ma verifichiamolo se poi veramente le donne non vogliono rispondere, cioè proviamo a fare questa indagine e poi se dall'indagine test non ci riusciamo, vorrà dire che sceglieremo non si farà. Invece quello che successe fu che le donne rispondevano tutte e invece erano altri i quesiti dove incontravamo difficoltà, tant'è che noi avevamo messo, pensate, per ultime queste domande in modo tale che non creassero problemi di interruzione su altri temi che erano tutti i temi sulla criminalità, se avevano subito scippi, borseggi, su quelli non c'era nessun problema ma neanche sulla violenza. Invece il problema ci si è creato su delle altre domande in cui chiedevamo se avevano un cane da guardia, se avevano la cassaforte in casa, se prendevano delle misure per salvaguardarsi dai ladri perché la gente aveva paura che chi stava al telefono fosse un ladro, quindi alla fine quello che uscì fuori è che le donne non avevano avuto nessun problema a rispondere sulla violenza e che invece i cittadini erano allarmati dalle altre domande che noi quindi mettemmo per ultime, mettemmo per ultime mentre la violenza no.

Quindi questo per dire che ci sono molti pregiudizi rispetto a queste cose che poi bisogna rompere per andare avanti con decisione, però anche nelle statistiche è stato un processo complesso, seppure c'è stata una grandissima rivoluzione, perché si è cominciato a misurare tutto, dei comportamenti sociali, di come si sentono le persone, compresa la violenza, compresi gli *homeless*, cioè cose che erano assolutamente impossibili prima.

Che cosa è rimasto che ha qualcosa di simile con l'incompletezza da un punto di vista delle politiche nell'approcciare un problema così strutturalmente grave anche sulle statistiche?
È rimasta una questione e cioè che anche nelle statistiche non c'è pari dignità tra statistiche economiche e statistiche sociali e statistiche di genere. Cioè è molto semplice la cosa. A livello europeo, pensate, ci sono regolamenti europei che prevedono che tutte le statistiche economiche che devono essere fatte per legge e queste statistiche se l'Italia non le fa, va in effrazione comunitaria, quindi paga penali fortissimi.
Allora, pensate che sulle statistiche di genere sia così? No.
Esempio, violenza, indagine sulla violenza, quella che siamo riusciti a fare, tra l'altro tra qualche giorno usciranno i dati della nuova, sarà interessante vedere che è successo.
Violenza, non esiste un regolamento europeo che definisce come per legge che si debba fare l'indagine europea sulla violenza contro le donne, non esiste e guardate io ho fatto battaglie a non finire, non ci sono riuscita.

Alla fine esiste una legge in Italia. In Italia la fine si è fatta due o tre anni fa su iniziativa della Commissione femminicidio e è passata all'unanimità, quindi intanto ce la siamo assicurata come Italia, ma a livello europeo non c'è. L'indagine sul tempo, quella *Tempi diversi* che ho portato a Pechino, quell'indagine si fa usando dei diari in cui ognuno trascrive nella giornata quello che ha fatto, quanto tempo ci ha dedicato e lo fanno tutti i componenti della famiglia. Si comincia a fare in tutti i paesi. Voi pensate che ci sia un regolamento europeo per questa indagine? No, non c'è, quindi questo che vuol dire? C'è solo un *gentleman's agreement*, questo che vuol dire che il paese che lo vuol fare e si trova i soldi lo fa e quello che non lo vuol fare non lo fa.

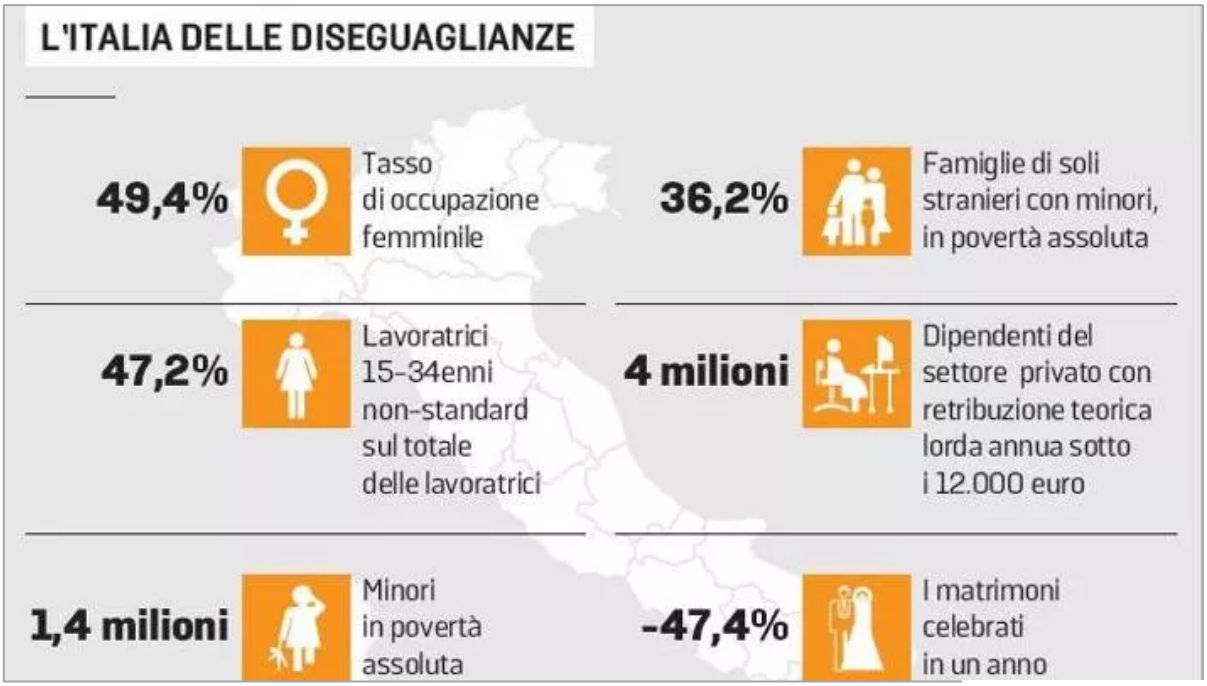
Quindi se poi arriva un presidente dell'Istat che è poco sensibile al tema, quella indagine non si fa, tra l'altro è anche successo perché adesso sono dieci anni che non escono i risultati, anche questi ora usciranno. Però se non c'è una legge che regolamenta che questo è bene pubblico e che queste sono statistiche fondamentali per le politiche, il risultato è che tu non hai la certezza che vengano rilevate con una certa continuità. Che non vuol dire che tu sui tempi devi per forza avere tutti gli anni questi dati, perché come sappiamo la divisione dei ruoli nella coppia non è che si modifica da un giorno all'altro, per cui tu lo puoi fare ogni cinque anni, ma ogni cinque anni lo devi fare.

E soprattutto non puoi sottostare al fatto che certe cose, l'inflazione si debba definire e c'abbia la sua legge, i dati sul lavoro hanno la loro legge, tutti i dati sul commercio internazionale, su tutte le statistiche economiche possibili e immaginabili sì. E le statistiche sugli *homeless*, sui poveri o su altre cose meno. Questo è un nodo e così come da un punto di vista delle disuguaglianze c'è bisogno di dotarsi di una strategia complessiva sulle disuguaglianze di genere che sono diventate un elemento strutturale connaturato nel nostro Paese e non possono essere rimosse se non attraverso un insieme di misure, che vada al cuore del problema e che quindi affronti formazione da un lato, stereotipi di genere, problema della divisione dei ruoli e quindi di una redistribuzione del lavoro familiare nella coppia e nella società

e presenza di donne nei luoghi decisionali. O si fa questo o il salto di qualità non si farà. E a proposito della presenza delle donne nei luoghi decisionali non ci dobbiamo dimenticare di una questione fondamentale, non è che noi se abbiamo una Presidente del Consiglio donna dobbiamo pensare che il problema della presenza delle donne nei luoghi decisionali sia un problema risolto.

Noi abbiamo una carenza di donne impressionanti, basta solo pensare che non si arriva al 20% tra le donne sindaco, siamo a poco più del 20% di donne primarie. E così come se andiamo a vedere tra i professori ordinari, non si arriva al 30% tra i professori ordinari, ma potrei fare una lunga serie, cioè di esempi. Il problema serio non è il merito, perché qui ogni tanto si ritorna su questa cosa del merito, io ero una che negli anni 90 quando vedevo questa crescita dell'occupazione femminile ero convinta che delle quote non ci fosse bisogno, perché vedevo questa forza delle donne che si esprimeva, che si andava avanti, entravano in tutti i luoghi dove dovevano entrare, in realtà poi quello che è successo è che i paesi dove poi questo meccanismo di misure antimonopolio è stato messo in atto, come i paesi nordici, quei risultati si sono trasformati anche in forte cambiamento culturale e la questione si è radicata nei paesi, i paesi come il nostro dove su questo invece non ci si è sforzati di trovare delle misure invece sono rimasti come sono rimasti. Grazie.

Anna Frattini
Tutto molto ben rappresentato, esattamente così anche nel nostro bilancio di genere, torna tutto e quindi arriva giusto davvero questo intervento anche a suggerire alla città delle indicazioni preziose.
Ringraziamo ancora Linda Laura Sabbadini e la fondazione Trebeschi. Abbiamo tempo per delle domande.



DATI ISTAT 2022

Domande del pubblico

Domanda 1

La domanda è molto semplice. Innanzi tutto la ringrazio per la sua esposizione. Lei ha toccato molti aspetti delle differenze di genere. All'inizio della sia esposizione ci ha parlato del tasso di occupazione e lì mi sembra che andiamo molto male. Ma c'è una questione di cui non ci ha parlato, ossia del gap di retribuzione. Ecco vorrei che ci dicesse qualcosa, per come vanno le cose, il tema del gap di retribuzione tra uomini e donne a livello italiano, magari anche a livello europeo, grazie.

Domanda 2

Ho una curiosità da chiedere su come veniva rilevata la suddivisione dei lavori tra maschio e femmina, perché pensando alla mia esperienza nella pandemia, capita spesso che esistano dei lavori di routine settimanali, lavare, stirare, svuotare la lavastoviglie, che sono identici più o meno ogni settimana, poi esiste invece del tempo che viene dedicato alla vita familiare prevalentemente da maschi, a me sembra, che avviene saltuariamente, per esempio fare la dichiarazione dei redditi, portare in discarica i materiali ingombranti, si vedono appena uomini, oppure non so, aggiustare la tapparella, chiamare l'idraulico, ecc. ecc.
Volevo capire se vengono rilevati anche questi su base annua e in che misura incidono, perché magari noi maschi ci illudiamo, abbiamo dato il nostro contributo alla famiglia perché oggi ho messo 6 ore a fare la dichiarazione, ecc. ecc., ma in realtà influiscono poco sul corso dell'anno, quindi è solo un'illusione di aver occupato un po' più di tempo nella vita familiare, in realtà le cose di tutte le settimane sono quelle che incidono di più. Era una curiosità di capire come si faceva a rilevare, grazie.

Domanda 3

Lei ha parlato dei nidi. Il problema è che non esistono i nidi, quelli che ci sono sono saturati, e redditi sono stati dati ai privati. La maggioranza, moltissime persone, non usano i nidi perché non hanno i soldi sufficienti per pagarseli. E questo quindi sta nella riduzione del lavoro. Poi un'altra cosa che è una curiosità che volevo segnalarle, già negli anni settanta, il rapporto Kinsey sulle abitudini sessuali e questo in America finanziato dalla Rockefeller, fino a che hanno fatto quelle degli uomini è andato benissimo e l'hanno finanziato alla grande. Quando sono passati a quello delle donne hanno tolto i finanziamenti.

Domanda 4

A proposito dei nidi cosa c'è nel PNRR?

Risposta 1

Allora, il problema della disuguaglianza in termini del gap salariale, partiamo da questo, lo dicevo anche all'inizio, le donne si trovano nella fascia più bassa salariale, in particolare quello che si evidenzia è un duplice problema, da un lato hanno un gap salariale che riguarda un salario minimo, orario più basso, però questo è solo una piccola porzione, perché per le donne, soprattutto quelle che stanno nel privato perché nel pubblico questo agisce meno,

per le donne quello che conta sul basso salario è dovuto soprattutto al fatto del numero di ore complessive di lavoro nell'arco dell'anno che lavorano, data la maggiore precarietà del lavoro che hanno e quindi la maggiore interruzione del lavoro nell'arco anche della vita, non soltanto nell'arco dell'anno.

E qui ovviamente si introduce quello che è un problema chiave, che determina abbassamento salariale per le donne, in particolare la ***child penalty***, che cosa succede dal punto di vista della ***child penalty***? Considerando le donne che lavorano all'interno del settore privato per esempio, a parità di situazione di due donne, quella che ha avuto un figlio e quella che non l'ha avuto, a distanza di 13 anni si è visto dai dati INPS che le donne che hanno avuto il figlio si ritrovano a distanza di 13 anni con una situazione salariale dimezzata rispetto alle altre, nel senso che non è che rispetto alle altre donne che non hanno avuto figli, quindi adesso sto parlando di gap tra donne dovuta alla ***child penalty***, cioè loro si trovano in questa situazione perché il 20% interrompe il lavoro quando c'è la nascita del figlio, poi in seguito alla nascita del figlio, quindi poi cerca di rientrare, ma nel frattempo ovviamente ha perso le progressioni di carriera per esempio, oppure ha perso proprio, trova lavori che sono lavori che la impegnano di meno, altre donne passano al ***part time***, quindi in sostanza quello che succede è questo. E questo succede anche nel confronto con gli uomini.

Il confronto con gli uomini che cosa porta? Che ovviamente la presenza di un figlio non provoca negli uomini né un'interruzione né un passaggio al ***part time***, né che a 13 anni di distanza, la situazione degli uomini si trova in una situazione migliore ovviamente anche delle donne senza figli, dell'uomo con figli, questo per dire un elemento cruciale che incide sulle differenze, sulle opportunità salariali per una donna, la nascita del figlio compromette decisamente il percorso che la donna fa. Nello stesso tempo la differenza salariale che emerge tra uomini e donne si rilega [riallaccia] da un lato a una differenza che c'è nei salari di fatto, perché per esempio le donne sono quelle che usufruiscono di meno di straordinari o di compensi diciamo aggiuntivi nei confronti degli uomini, dall'altra quello che succede è che si ritrovano in settori che sono meno pagati rispetto a quelli maschili, soprattutto quando andiamo ad analizzare la situazione per le donne per esempio delle alte professionalità, quello che succede è che anche a parità di settore con gli uomini nelle alte professionalità i salari delle donne possono essere anche del 30% più bassi di quelli degli uomini. Quindi questa è una situazione che comunque incide.

Domanda 5
Il gap medio.

Risposta 5
Nel gap medio ci sono varie misure? Nel gap medio l'Italia risulta essere più bassa degli altri paesi. Perché? E risulta avere un gap medio che è intorno al 10%, ma perché risulta più bassa? Perché nel nostro paese siccome il gap viene calcolato considerando il complesso di tutti i lavori, nel nostro paese le donne con titolo di studio basso che quindi andrebbero a finire in

professioni di livello più basso, diciamo così, come ci sono gli uomini che fanno i manovali che hanno salari bassi, queste donne nel nostro paese proprio non entrano. Sono quelle che hanno i tassi di occupazione più bassi, per cui guardare il gap che esiste a livello anche europeo deve sempre essere visto insieme con il tasso d'occupazione femminile, perché per esempio il gap che c'è in Svezia è più alto del gap che c'è in Italia, ma questo non vuol dire che noi siamo in una situazione migliore della Svezia, ma vuol dire che in Svezia le donne che hanno basso titolo di studio riescono comunque ad entrare nel mercato del lavoro e quindi il gap poi si evidenzia perché ci stanno pure donne di basso livello professionale. In Italia Il basso livello professionale è coperto molto di più dagli uomini e quindi i bassi salari femminili si notano di meno, non so se è chiaro, questo è un po' complicato però.

Risposta 2

C'era una domanda su come si misurano i tempi.

Allora è centratissima quella cosa perché viene benissimo, dai dati si evidenzia perché l'indagine veniva fatta sui tempi sulla base di diari e quindi ognuno trascriveva quello che faceva. Poi c'era una codifica di queste attività, anche nel dettaglio, quindi che ne so: pulire la casa, stirare, attività molto specifiche e quindi si è potuto evidenziare benissimo proprio la differenza di specializzazione maschile e femminile. Per esempio tutti i lavoretti dentro casa, cambiare le lampadine, sistemare la parte elettrica, tutte queste cose come dicevi tu, vengono fuori. Il problema qual è? È che chiaramente a queste cose tu dedichi tempo, allora da un punto di vista del tempo non è che queste cose sono continuative, quindi il tempo che poi l'uomo dà e che è maggiore in queste attività è però poco rispetto a quelle attività che tu fai tutti i giorni e che fanno le donne, quindi venivano fuori lo stesso ma con minore entità.

Risposta 3

Poi c'era la domanda sui nidi. Non mi meraviglia.

Sui nidi lei non ha fatto una domanda, voleva sottolineare che appunto i nidi sono troppo pochi... I nidi lei diceva che appunto i più poveri non riescono ad andarci perché sono troppo costosi.

Risposta 4

PNRR, la battaglia sui nidi rispetto al PNRR era stata molto intensa. Io mi ero pure spesa tanto perché venissero messi più fondi, in realtà questi fondi furono messi nel senso di garantire l'obiettivo del 33% per il 2026. Ora al momento la situazione è il 30% a oggi di bimbi che vanno al nido, ma c'è un problema e cioè che l'obiettivo del PNRR era concentrato soprattutto a garantire che il 33% venisse raggiunto in tutte le regioni, quindi anche da un punto di vista locale non soltanto nazionale, perché abbiamo zone del sud in cui si sta sotto al 10%.

In realtà i bandi che poi sono stati fatti su questi fondi molto spesso sono andati anche deserti, cioè molti comuni non hanno il ***know-how***, soprattutto al sud, per impiantare e progettare la costruzione dei nidi nei tempi che venivano decisi da parte del PNRR. Quindi questa cosa ha creato non pochi problemi di attuazione. Il problema vero però è che non si è fatto molto per mettere in condizione poi questi comuni di essere all'altezza di risolverlo questo problema e

soprattutto, io direi, quello che mi chiedo è perché si debba passare sempre per i comuni, essendoci un'emergenza di questo tipo bisognava trovare, mettere in condizione questi comuni di dotarsi delle strutture che erano necessarie e tutto questo non si è fatto, il che significa che una parte di questi fondi sono già stati tolti da lì e devoluti su altre voci, dove poteva essere più facilmente raggiunto l'obiettivo. Quindi invece di aggredire il problema e cercare di risolverlo si è depotenziato[1].
Grazie!

Applausi.[2]

[1] Anna Frattini alla relatrice: "A Brescia per la copertura dei nidi siamo al 38% e non becchiamo un euro dal PNRR".
[2] Il testo riprodotto non è stato rivisto dalla relatrice.

FONDAZIONE
CLEMENTINA CALZARI
TREBESCHI

Linda Laura
Sabbadini

Il paese che conta

Come i numeri raccontano la nostra storia

9 Introduzione
- 9 Passione statistica, passione democratica
- 11 Un viaggio nell'Italia che cambia

15 Nel mondo dei dati
- 15 La matematica non è un tabù
- 20 Raggi di luce sulla realtà
- 24 Dall'informazione alla conoscenza

27 La «preistoria» delle indagini sociali
- 27 Il Tempio dei numeri
- 32 Gli anni cinquanta: la statistica nelle case degli italiani
- 38 Misurare i grandi cambiamenti del boom economico
- 45 Gli anni sessanta e settanta: le masse alla conquista dei diritti
- 48 Libri, lavatrici e vacanze

55 Gli anni ottanta e la scoperta dei numeri sociali
- 55 Una svolta all'ISTAT
- 58 Nel cuore del cambiamento
- 62 L'arte di fare le domande giuste
- 69 Un altro trasferimento
- 72 Le famiglie fra tradizione
- 76 Il tempo dei piccoli

80 Leggere e non smettere mai
83 Vivere la disabilità in Italia

89 La rivoluzione informativa degli splendidi anni novanta
89 Statistiche dal volto umano
94 Il nuovo paradigma: genere e società oltre l'economia
98 La squadra del Pensatoio

105 Le sfide delle nuove misurazioni
105 Imparare il metodo in una sauna svedese
107 Il tempo libero prima di internet
114 Criminalità e molestie sessuali
120 I giovani, la permanenza in famiglia, il matrimonio
125 Solidarietà femminile
129 L'ascensore sociale... funziona?
133 Salute e sanità: le disuguaglianze uccidono

139 La strategia della qualità
139 *Errata corrige*
142 Donne, molestie e sicurezza
144 Prevenire, correggere, valutare
146 Al telefono con gli italiani
150 Quando i dati ti sorprendono

157 Guardare al mondo con occhi di donna
157 La magia della Conferenza di Pechino
165 Tempi diversi
173 L'orologio di genere

177 Gli anni duemila, tra lavoro ed esclusione sociale
177 Celebrare la vita
179 La svolta lavorativa
182 Nasce la rete di rilevatori dell'ISTAT
188 A misura d'Europa: reddito e condizioni di vita
191 I più poveri tra i poveri

194 Gli anni bui del Paese
198 Famiglie e stili di consumo

207 Il balzo in avanti delle statistiche di genere
207 Rompere il silenzio sulla violenza contro le donne
213 Un fenomeno di dimensioni scioccanti
217 Duri a morire: gli stereotipi di genere
221 La salute delle donne

229 Dare visibilità agli invisibili
229 Osare sempre di più
234 Discriminazioni e orientamento sessuale
237 Una questione privata
242 I cittadini stranieri: accoglienza o intolleranza?
245 La qualità della vita degli immigrati
251 Un ingiusto declassamento
254 Senza dimora, non senza diritti
258 Storie di crollo, solitudine, resistenza

261 La nuova sfida del benessere
261 Andare oltre il PIL
266 Il benessere degli italiani, tra salute e paesaggio
272 Il primo rapporto BES
279 Aprile 2016: uno shock

285 Misurare la pandemia
285 Il mondo in stand-by
286 Le statistiche sociali e la diffusione del virus
292 I numeri del contagio
296 Il dolore e la fiducia
301 Una scuola a distanza
303 Reimparare la quotidianità
306 Il tempo ritrovato
309 Un'altra normalità
312 Una regia per il post-pandemia

319 La statistica è democrazia
323 Una nuova consapevolezza
329 Il valore dell'indipendenza
335 Esercizi di libertà

341 Ringraziamenti
343 Bibliografia